

La Propaganda

Anno V. — N. 491

Napoli, Domenica 1. Novembre 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Via Nilo, 34

La Porcheria al governo

Giolitti comincia bene. — Già dicemmo tutta la nostra sfiducia nell'opera del ministero che si sarebbe andato formando, con partecipazione dei radicali o senza, già preannunziando la nuova, solenne turlupinatura al popolo italiano, le nuove, immancabili, forse sanguinose, delusioni.

Ma non avevamo detto tutto. Il ministero nuovo, nella mente di Giolitti, non doveva essere soltanto un ottimo strumento di conservazione; ma doveva anche essere il trionfo di tutti gli appetiti più loschi, di tutte le clientele che ammorbano l'Italia. — Giolitti, che personalmente vive nella modestia grigia dell'alto impiegato a riposo, ha avuto sempre una debolezza spiccata per porci. — Li ha protetti e se ne è fatto proteggere. Da Chauvet, Ninfa Egeria, a Rosano, sottosegretario e preconizzato ministro, tutta la carriera politica di quell'uomo è stata fatta nella più sporca compagnia. E così, mentre radicali e socialisti addomesticati si abbandonavano alle laudi delle future riforme e delle più future libertà, e mentre, nello sfondo, stritando da qua e da là, secondo gli umori e le convenienze, si accennava alla grande questione del Mezzogiorno d'Italia, l'incarico della formazione del ministero preparava alle nostre regioni, con la scelta di alcuni meridionali, una condizione tale di cose, da rendere impossibile il risorgimento economico, sociale e politico delle nostre regioni.

Mentre si agitavano programmi canzonatori, si dava, mani e piedi legati, il Mezzogiorno in mano a tre uomini, esponenti delle peggiori e più nefaste influenze. E mentre i buoni amici nostri se ne andavano in sollucchio sul radicalismo e sul riformismo del nuovo ministero, si preparava il trionfo della porcheria al governo.

Tommaso Tittoni, non meridionale, ma che, restato per qualche tempo fra noi, ha avuto campo di trovare ambiente consono a lui, reduce dal processo per l'immobiliare, in tutti i predestinati a figurare nelle Inchieste e nei processi che hanno liberata Napoli dagli sfruttatori della sua vita pubblica.

Contro Saredo, questo antico *habituè* dei tavolini da giuoco ha favorito i malfattori del nostro paese.

Troppo poco uomo politico per essere scelto per meriti propri, abbastanza figura decorativa — parla tre lingue ed è stato ad Oxford — per far da manichino, questo impiegato docile ai voleri dell'alto, doveva esser messo là, malgrado la porcheria, ad occupare un posto al quale non era più degno di dedicare un qualunque ammiraglio stanco dell'Oceano.

O amici della pregiudiziale, quanta ragione avete! La politica estera non avrebbe, dunque, preso tanto tempo a quello sporco signore, da non lasciargliene da dedicare agli amici suoi partenopei. Ed era il primo pericolo.

Rinforzava, da Palermo, il senatore Paternò, uno dei grandi camorristi della chimica, e non della chimica soltanto. Passato da Crispi a Palizzolo, immortalato dalla Inchiesta Shanzer, egli era ben degno di raggiungere, al Ministero, il suo collega del senato. Nel ministero, era rappresentata la Sicilia.

A completare la libertà, si è scelto Pietro Rosano. Dalla giustizia ai lavori pubblici, da questi alle finanze, il protettore della camorra di Caserta, e di Napoli, sprovvisto di qualunque ministero, è stato sempre in predicato per occuparne uno dei più importanti, Napoli aveva anch'essa il suo rappresentante.

Levarono la voce, per i primi, i socialisti. L'*Avanti!* ha, in ciò, reso un utilissimo servizio al Mezzogiorno. I radicali, che lietamente avevano sacrificato tanto del loro programma, per assumersi la croce del potere, si videro costretti a scegliere tra il rifiutare il potere e la loro liquidazione completa, anche dal punto di vista della rispettabilità personale, come uomini

privati. Nemmeno Sacchi ha potuto inghiottire tanta roba, e si è mostrato energico e deciso.

Un giornale della fogna può bene mettere al salariante dell'ieri e del domani il dilemma: o senza i radicali, o contro tutta la deputazione meridionale. Ma il giochetto è vecchio. Si poteva, un tempo, confondere Napoli con Casale, e trasformare la condanna di questi in offesa alla nostra città; ma oggi gli italiani del Mezzogiorno non son più disposti a lasciarsi confondere con pochi affaristi politici, e disonorare da questi. Se il ragionamento fosse stato chiaramente impastato a nome dei «ladri del Mezzogiorno», esso non avrebbe fatto grinza, ma a questa franca sfacciataggine non era possibile, giungere, senza compromettere tutto l'effetto dell'argomentazione.

I meridionali possono vedere una garanzia dei loro interessi regionali in qualche loro conterraneo — tale sarebbe il Fortunato, del quale comincia a farsi il nome, ma essi devono aver chiara coscienza che dei meridionali al governo legati alle cricche peggiori del loro paese, cricche che saranno necessariamente colpite da ogni progresso, economico e politico, renderebbero impossibili o frustranti anche quei miglioramenti limitati, che le attuali condizioni politiche ed istituzionali permettono.

All'ora in cui scriviamo, Giolitti pencola fra Sacchi e Rosano. Potremo avere, quindi, se la vittoria resterà al deputato di Cremona, il governo delle riforme canzonatorie e delle libertà consacrate da Candela a Torre Annunziata, nel sangue proletario.

Se trionferà il difensore di Palizzolo, avremo il più tipico governo affaristico che si sia mai avuto in Italia. Napoli e il Mezzogiorno saranno dati in preda al paglietta di Caserta ed agli amici ed ai devoti suoi. E suonerà davvero il giorno di bandire, a difesa degli interessi suoi più vitali, la crociata in tutto il Mezzogiorno di Italia. Allora si vedrà se i meridionali saranno così deficienti di coscienza e di decoro, da tollerare che a duce e rappresentante al governo di tanta parte d'Italia si scelga l'uomo politico che non ha avuto vergogna di identificar la persona propria e la propria missione con la difesa dei maggiori delinquenti della vita politica italiana. E, fin da ora, prediciamo che l'Italia meridionale non sopporterà l'onta. E Giolitti, che ha saputo far dimenticare Chauvet e la Banca Romana, che ha potuto impunemente attraversar l'opera di Giuseppe Saredo, sarebbe questa volta, irrimediabilmente condannato, assieme al suo luogotenente per le provincie meridionali del regno.

DON PIETRO ROSANO

Prendiamo dall'*Avanti!* la biografia — diremo quasi fotografica — di Rosano, inviata dal nostro Guarino, quando prima si cominciò a fare il nome del difensore di Palizzolo, come ministro della giustizia.

Edoardo Scarfoglio correva ieri alle difese con uno dei suoi articoli, saldi come la incorruttibilità del suo carattere. E senza tante cerimonie, si spiegava chiaramente: noi vogliamo al ministero l'on. Rosano.

L'intimazione era poi ovattata da un morbido ragionamento il quale nascondeva anche sulla sua sfilatura una leggiera lontana minaccia o, per lo meno, le possibili giustificazioni di una diversa condotta verso il nascituro Ministero.

— Libertà quanta ne volete — era questo il suntuo del discorso — ma non lasciamoci preoccupare solo da questo programma; il nuovo Ministero deve preoccuparsi del Mezzogiorno e quindi deve scegliere alcuni suoi membri fra la deputazione meridionale. E questa non può che offrire il suo rispettabile rappresentante: Pietro Rosano.

Pare che Giolitti non abbia alcuna intenzione di accogliere i servigi del deputato di Aversa, suo ex luogotenente, perché troppa indignazione solleverebbe la nomina di questo capo delle bande affaristiche del sud.

Ed allora si è sentita la necessità di creare un ambiente alla risurrezione Rosano e di presentarlo nientemeno che come un pegno per la risoluzione del problema meridionale: Scarfoglio, Tartarin ed il *Mattino* unanimemente parlano in nome del Mezzogiorno.

Ogni galantuomo — qualunque sia il suo colore politico — non potrà giudicare benevolmente un Ministero che accogliesse nel suo seno Pietro Rosano.

Il fatto stesso che il calcio protettore venga dato dall'organo dell'affarismo napoletano basterebbe, del resto, ad aprire gli occhi a chi non vuol tenerli chiusi. Chi fa le cose per bene non ha bisogno di protezioni di quel genere.

Ma è necessario rifare tutta la storia politica e professionale del deputato di Aversa? È possibile dimenticare questo nome che abbiamo sempre visto legato a tutti i più scandalosi processi della vita pubblica italiana, dalla Banca Romana a Palizzolo, da Casale a Matilde Serao?

Esiste in Italia un qualsiasi delinquente il quale non sia sicuro di trovare nell'avvocato Rosano il suo tenace difensore!

Della sua opera politica è poi inutile parlare: basterebbe stampare a lettere di scatola il resoconto della seduta di mercoledì o giovedì scorso del processo Palizzolo per dare un criterio esatto del sistema di governo dell'ex sottosegretario agli interni. Quel resoconto basterebbe ad ammazzare un uomo. In Italia a pochi giorni di distanza v'è chi pensa che quest'uomo possa essere chiamato a Roma per la ricomposizione di un Ministero.

Chi conosce un po' le cose nostre sa che cosa rappresenta a Napoli don Pietro Rosano, che è poi il fenomeno Rosano. In un'altra città sarebbe forse inesplicabile la fortuna politica di un uomo di quel genere, ma quando si va col pensiero all'epoca in cui Napoli era infestata dalle famigerate cricche che abbiamo cacciate via, la cosa non desta impressione o meraviglia.

Per un certo tempo egli non ha rappresentato una parte preponderante nella nostra vita pubblica, ma da quando è avvenuta la cosiddetta rivoluzione morale-napoletana la sua figura ha subito giganteggiato ed alla sua ombra si sono rifugiati tutti i colpidi, i reietti, gli sperduti nella grande bufera. Ed egli è stato il paterno consigliere, la stella benefica, la dolce speranza, la fata vendicatrice.

Ed ora che il potere può cadere nelle sue mani, ora che forse il Ministero della giustizia può diventare strumento delle sue vastissime clientele, rinasce la fede, ed esulta l'animo di quelli che alla giustizia debbono rendere molti conti.

Già sognano Casale e Summonte il benigno presidente della Corte d'Appello pronunziante le magiche parole d'assoluzione, già Alberto Marghieri pregusta la gioia del seggio sindacale.

Nel nome della Patria sorgeranno le vecchie clientele elettorali... Napoli ritornerà ai bei tempi del regio commissariato Vincenzo d'Amelio.

E. GUARINO

Pietro Rosano si prepara la ritirata

Persuaso che la marea montante delle proteste degli onesti contro la sua nomina a ministro, mette questa in serio pericolo, interpella Pessina e Manfredi per sapere se possa in buona coscienza abbandonare la sua clientela per diventare segretario di Stato.

La conclusione è chiara: quando per le proteste anti-camorristiche egli non potrà portare al governo i suoi sistemi e la nefasta opera sua, egli dirà di aver sacrificato l'alta carica all'interesse della difesa dei suoi clienti!

La trovata è buona, e gliela perdoniamo. Egli continuerà ad essere l'avvocato nei processi Casale, Serao e Palizzolo!

Rosano e la Madonna di D. Bartolo

Un assiduo studioso ci comunica:

Piccolo Dizionario dei contemporanei italiani compilato da Angelo De Gubernatis — Roma 1895, p. 773

«Rosano Pietro — valente avvocato e uomo politico; ebbe molta parte nel promuovere il culto della madonna di Pompei; deputato al Parlamento, fu sottosegretario di Stato nel gabinetto Giolitti».

Vorrebbe cortesemente la *Propaganda* illustrare la suddetta biografia per la curiosità di un assiduo?

La biografia è data sopra: non occorre meravigliarsi, del resto; dalla madonna, a Palizzolo, ogni cosa può servire a far fortuna e a salire in alto.

Ma pare che, stavolta, il rosario di Pompei si mostri poco disposto a favorire il suo devoto, e nè Casale, nè Palizzolo possono, oggi, aiutarlo molto.

Per i nostri morti

È il giorno dei morti, il giorno che raduna sulle tombe in un rito concesso gli uomini che ricordano e che piangono. E noi salutiamo i nostri morti: tutti quelli che sono caduti avvolti nelle fiamme della nostra bandiera e, fra questi, i nostri due più cari fratelli nella fatica e nel sogno: Pasquale Guarino e Giuseppe Caivano.

Ad essi, che la forte giovinezza consacrarono tutta ai più alti ideali umani, noi raccolti in un'ora di silenzio e di memoria daremo ancora oggi corone: quelle dell'affetto che non muta oltre la morte, quelle del ricordo che esalta la nobiltà delle due grandi vite spezzate.

NELLA SEZIONE STELLA

Gli altri campi

Nel pentolone elettorale di sezione Stella i decotti di malva alzano il bollo. E, tra l'acqua insipida e torbida, vengano su e s'affondano alcuni torsi legnosi, ma il fumo non ci fa veder punto chiaro ancora.

Uno di questi, che s'alza più spesso su gli altri, è il dottor Cacciapuoti, il quale, fuori della carrozza che s'è fatta coi soldi degli ammalati, non sappiamo se abbia altri meriti; e poi v'è Donadio men sapiente che ricco, e Palumbo che si presenta al tribunale degli elettori, per sfuggire a quello dei magistrati; e vi son altri che or s'alzano, ora si abbassano, ora si urtano ed ora si stringono in un fascio, da metter gola ai cavalli.

Ancor una volta si addivene tra questi all'accordo, e ieri eran tutti pel Cacciapuoti, ma all'ultim' ora nuovamente il Palumbo, alla testa dei bifolchi di Giuliano, issò bandiera propria. E non se ne vedo più nulla.

Il pentolone bolle, ed il fumo offusca la vista. Lasciamolo ancora bollire, dopo questa girata di mestolo, e assaggeremo la quintessenza del decotto, fra qualche giorno, di che sapore sarà.

Per ragioni di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero un importantissimo articolo dell'ing. Menda sulla Napoli Industriale.

La pubblica istruzione in Napoli

Diamo con un numero di ritardo l'articolo del nostro amico, professore governativo, che annunziammo già. I lettori vedranno che il secondo articolo del nostro collaboratore, pubblicato nel numero scorso, ha dimostrato, in gran parte, concordia piena di intenti con Vorwaerts. Per conto nostro, ripetiamo ancora una volta che nostro desiderio è l'unione di tutte le forze di quanti, nel pubblico e nel privato insegnamento, hanno il nobilissimo compito della cultura nazionale. È questa la sola via di salute per essi, e da ciò deriverebbe gran giovamento al progresso civile del paese.

E con questi criteri, continueremo ad occuparci dell'importante argomento.

Carissima Propaganda,

L'articolo pubblicato nel tuo numero 488 col titolo «La pubblica istruzione in Napoli» merita l'approvazione di tutti gli onesti e gli spassionati quanto all'intenzione e allo spirito, ma non può pretendere ugual plauso quanto alle affermazioni e ai giudizi, che sono in esso contenuti.

Nessun galantuomo, appartenga o no alla classe degli insegnanti, può veder con disiacere l'inizio di una campagna rissatrice del nostro insegnamento, alla quale si dovrebbe concorrere con tutte le forze per assicurarne il successo.

A me sembra, però, che si metta in grave pericolo la riuscita della campagna stessa, cominciando con osservazioni, di cui dovendosi ammettere senz'altro la buona fede, è molto, ma molto discutibile la profondità e la giustizia senza dire che il tono generale dell'articolo è di una violenza tale da sembrar più sconco contro dei Casale, che non contro quei paria della vita intellettuale, che tutti oramai riconoscono negli insegnanti privati e pubblici, e contro una classe, che nel giusto ambiente sociale della nostra Napoli, senza pretendere d'essere fuggita all'influsso generale, è pur fra le meno corrotte, se pur non è la più sana. Vedi bene che io non nego la malattia, ma quanto profonda sembra a te stessa la diagnosi di un medico, che mentre protesta di voler risalire a tempi lontani e alla ricerca delle cause della presente miserabile condizione, ti raffigura gli insegnanti pubblici come degli *spostati ingordi, facinosi concorrenti* degli insegnanti privati? Che non abbia proprio mai il tuo articolista sentito dire o sospettato che l'insegnamento privato è per i docenti governativi una dolorosa, avvilente, sibrante necessità, a cui lo costringe l'ingegnosa condizione economica, in cui li mantiene il governo impresario? Eppure (sembra incredibile!) tutte le tenerezze dell'articolista sono per l'oculato legislatore, il quale ha moltiplicato ed aggravati i divieti delle lezioni private a noi altri insegnanti pubblici. Bella oculatotezza davvero, e degna di tutta l'ammirazione di uno scrittore socialista, che domani, immagino, scriverà un panegirico in lode di tutti gli escogitatori di pene terribili all'affamato che ruba il pane per istamarsi.

A questo punto è bene però intenderci. Io non nego che fra gli insegnanti pubblici ci siano stati, e possano tuttora essere di quelli che abbassano la dignità del loro ufficio ad un livello anche inferiore a quello a cui son costretti dall'oculato legislatore. So pur questo, come so anche perfettamente che fra gli insegnanti privati a fianco a degli eccellenti sotto ogni riguardo ve ne sono degli inetti e dei cialtroni; ma il riconoscere ciò che è vero non mi porta a dimenticare che la concorrenza da noi pubblici fatta ai privati è una conseguenza fatale, meccanica, automatica vorrei dire del sistema, e niente affatto un proposito consapevole di noi altri e un fine proseguito per nostra libera elezione, come sembra di credere il tuo articolista. E, se il sentimento di classe non mi fa velo, non debbo io far voto che i colpi si volgano al sistema e not'già alle